

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno venticinquesimo n° 6 novembre/dicembre 2021 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



THOMAS SANKARA IN NICARAGUA NEL 1985

In una malferma tribuna della desolata Managua, sotto un sole a 45 gradi, il capitano T. Sankara, fondatore del Burkina Faso, si trovò di fronte a una moltitudine di sandinisti festosi e si mise a gridargli in un francese nero e focoso che non avrebbe vacillato nell'incendiare il continente se questo era il prezzo della libertà e della dignità.

Quel nero slanciato, vestito di verde olivo, richiamava alla memoria a ogni gesto, a ogni parola, il mito del *Che*, la ricorrente leggenda dell'uomo nuovo. Ma forse Sankara non aveva imparato tutta la lezione: l'anno successivo il capitano Blaise Camporè, diceva di essere suo amico, lo faceva assassinare.



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2021

Questo numero è dedicato a THOMAS SANKARA ucciso il 15 ottobre 1987

- | | | |
|-----------|---|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI settembre 2021" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "NICARAGUA: le elezioni del prossimo 7 novembre" | Ass. Italia-Nicaragua Viterbo |
| -) Pag. 4 | "CON GINO STRADA DALLA PARTE DEL TORTO" | di Tommaso Di Francesco |
| -) Pag. 5 | "L'EPOPEA DEI MIGRANTI CENTROAMERICANI" | di Simona Carnino |
| -) Pag. 6 | "CINQUECENTO ANNI DI SOLITUDINE" | di Eduardo Galeano |
| -) Pag. 7 | "DIALOGO TRA UN ITALIANO E UN NON" | di Marco Cinque |
| -) Pag. 8 | "PER UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA" | di Luigi Ferrajoli |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2021 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli"- ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2021 - 42 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.**

TESSERA SOCIO 2021 €. 20,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INVIAECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA! Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 26 settembre 2021 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 850)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Con la riconquista di Kabul da parte dei talebani, del 15 agosto, si è realizzata una vera congiuntura storica che segna un momento di passaggio, l'addensarsi di eventi dall'alta valenza simbolica. Beffarda coincidenza con la morte di Gino Strada, del 13 agosto; così, mentre i soldati americani scappano dall'Afghanistan, i medici di Emergency continuano ad agire nel Paese.

È UN EVENTO che ha un valore simbolico probabilmente epocale, paragonabile soltanto a "l'indimenticabile 1989", il crollo del muro di Berlino del novembre.

Un evento che segnò la fine di un'epoca, la fine del mondo bipolare, del confronto politico, strategico e militare fra due superpotenze uscite vincitrici dalla seconda guerra mondiale, che aveva congelato le nazioni nella morsa della guerra fredda.

A livello di immagini vedendo però l'aeroporto di Kabul, torna in mente l'immagine di Saigon evacuata precipitosamente dagli americani nel 1975. Con una differenza di non poco conto. Se molti erano felici di celebrare la liberazione del Vietnam, non c'è nessuno che ha pronunciato le parole: liberazione dell'Afghanistan.

I VIETCONG emergevano come un gruppo capace di prendere in mano il Paese e di avviare la ricostruzione. Nessuno oggi nutre la stessa fiducia nei confronti dei talebani.

Il fallimento clamoroso e vergognoso della missione militare, dopo vent'anni d'invasione costata cifre da capogiro agli Stati Uniti e alla Nato, rende ancora più evidente che la strategia della vendetta, dell'"occhio per occhio", rende il mondo cieco, non più pacifico e tantomeno giusto.

I movimenti pacifisti, nonviolenti e per la solidarietà tra i popoli, che si opponevano alla guerra (per questo accusati di massimalismo, utopismo irresponsabile, derisi come "anime belle"), hanno sempre sostenuto che le pratiche di guerra sono controproducenti, non risolvono, ma aggravano e incancreniscono i problemi di convivenza tra i popoli e rispetto dei diritti umani.

MOVIMENTI che hanno denunciato l'irresponsabilità e la violenza degli interventi pseudo-umanitari, dal Kosovo all'Afghanistan, dalla Fortezza Europa all'Iraq. Avendo ben chiara la connessione micidiale tra la globalizzazione delle merci e la separazione delle genti, le alleanze subdole tra i signori dell'odio e padroni delle armi, le amicizie inquietanti tra estremismi islamici e conservatorismi cristiani.

Per riassumere molto sinteticamente: Iraq 1991, Somalia 1992, Afghanistan 2001, Iraq 2003, Libia 2011, Siria 2011... un disastro dopo l'altro.

Tutti questi Paesi, spesso in preda a sanguinose guerre civili combattute con le armi messe a disposizione degli Stati del Nord (occidentali), si ritrovano oggi in una condizione uguale oppure addirittura peggiore a quella esistente quando gli Stati Uniti e gli alleati a rimorchio hanno deciso di bombardarli.

L'OCCIDENTE dovrebbe prendere atto con modestia e realismo del proprio disastro e fallimento in Afghanistan.

Il castello di carta è crollato, a riprova che non si può imporre la libertà e non si può esportare la democrazia con i bombardamenti aerei e le vittime civili annoverate come "effetti collaterali". Purtroppo la principale preoccupazione delle nostre "nobili" capitali europee è quella di contenere l'immigrazione, che restino negli Stati confinanti (Pakistan, Iran e Tagikistan cui sono promessi aiuti economici e investimenti), impedire che decine di migliaia di profughi si riversino alle frontiere... e di corridoi umanitari non si parla più. Segnando la distanza ormai incolumabile tra l'Europa nata dal dopo guerra e dai valori che in quella fase erano patrimonio comune e l'Europa egoista e cinica di oggi.

GLI AFGHANI E LE AFGHANE hanno il diritto di venire in Europa e chi nega questo diritto è complice dei talebani. L'Occidente così prodigo quando si tratta di distruggere diventa turchio quando si tratta di finanziare interventi umanitari civili: lo abbiamo visto anche negli ultimi mesi con i vaccini anti Covid per i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Nei Paesi ad alto reddito quasi il 60% della popolazione ha ricevuto una dose di vaccino, in quella a basso reddito solo l'1,4%.

Il giornalista Alberto Negri ha scritto di un Occidente che è amico dei peggiori talebani del mondo: "*Gli Usa, la Nato, l'Italia, vendono armi e lasciano il pelo a monarchie assolute e oscurantiste come l'Arabia Saudita.*

Mohammed Bin Salam tortura e fa a pezzi un giornalista. Renzi si fa pagare da lui e lo definisce un "principe del rinascimento". In fondo siamo tutti talebani, basta che paghino". La verità è che i talebani non esistevano prima che gli Usa, insieme a Pakistan e Arabia Saudita, finanziassero e armassero l'islamismo radicale per creare un "pantano vietnamita" e colpire così gli occupanti sovietici dell'Afghanistan.

Non a caso i mujaheddin, poi confluiti nel movimento dei talebani, venivano definiti dai media occidentali: "combattenti della libertà".

Lo stesso Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza del presidente Jimmy Carter (1977-1981), affermava: "*Cos'è più importante alla luce della storia del mondo? I talebani o il crollo dell'impero sovietico?*

Alcuni islamisti esaltati o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?"

COSÌ UN GOVERNO FANTOCCIO si è dissolto, assieme al suo esercito, migliaia di afgani che avevano creduto all'Occidente sono lasciati alla mercé dei talebani. Come aveva detto Gino Strada poco prima di morire: "*Se tutti quei soldi fossero stati spesi diversamente avremmo fatto di quel Paese una Svizzera d'Asia*".

Non solo, con la strage annunciata all'aeroporto di Kabul, del 26 agosto, rivendicata dallo Stato islamico, è iniziata una nuova fase del conflitto.

È finito il conflitto conosciuto negli ultimi vent'anni, che ha visto impegnati i talebani da una parte (sostenuti da sponsor stranieri), dall'altra gli Usa, la Nato e il governo di cartapesta di Kabul. È nata una nuova fase del conflitto più interno, contro i jihadisti veri e puri, dagli esiti letali.

PER TUTTO QUESTO, nella sconfitta di chi ha voluto la guerra dobbiamo imparare a leggere anche la sconfitta di chi non l'ha saputa fermare, per evitare che la pace resti una parola impotente soffocata dalle rovine.

Allora al tradimento e all'abbandono bisogna rispondere restando a fianco del popolo afgano. È questo il primo compito di coloro cui sta a cuore la democrazia, le ragioni di chi individua nel complesso militare-industriale (altro che transizione ecologica) il vero nemico dei valori dell'Occidente. Il che devietradursi nel sostegno a chi deciderà di non lasciare il proprio Paese e nell'accoglienza per chi non ha altro scampo che andar via.

SOSTENERE QUINDI CONCRETAMENTE la resistenza della società civile afgana, fatta di persone in carne ed ossa, di associazioni di donne, come l'Associazione rivoluzionaria delle donne dell'Afghanistan (Rawa) fondata nel 1977, di organizzazioni che fanno sanità pubblica, di organismi che fanno comunicazione, istruzioni, etc., una rete nata dal basso nel cui rafforzamento tante parte ha avuto la società civile italiana, in particolare tramite le nostre Ong. Organizzazioni non scevre da limiti, ma pur sempre uno dei prodotti migliori della nostra solidarietà che in questa guerra non hanno mai creduto.

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 26/09/21.

"NICARAGUA: LE ELEZIONI DI NOVEMBRE"

**Ass.ne Italia-Nicaragua
Circolo di Viterbo**

Il Nicaragua si avvia il prossimo 7 novembre a svolgere le elezioni generali, Daniel Ortega punta al suo quarto mandato consecutivo insieme alla moglie vice presidente Rosario Murillo. Forti sono le pressioni internazionali perché siano eque e trasparenti.

Ai primi di agosto, Il Consiglio Supremo Elettorale (Cse) ha escluso dalle elezioni presidenziali il Partito dei Cittadini per la Libertà (Cxl). La decisione è stata presa dopo una denuncia del Partito liberale costituzionalista (in parlamento la principale forza di opposizione), ha chiesto al Consiglio elettorale di escludere Cxl sostenendo che la sua leadership da parte di una cittadina con doppia cittadinanza, statunitense e nicaraguense, sia illegale. Il Consiglio ha accolto la richiesta sostenendo che il partito non ha seguito le "regole tecniche legali" previste per le organizzazioni politiche. Dal 28 maggio sono finiti in carcere o ai domiciliari - tra gli altri - Cristiana Chamorro, figlia dell'ex presidente Violeta Chamorro, sotto inchiesta per un presunto coinvolgimento nel riciclaggio del denaro sporco.

Quindi è stata la volta di Arturo Cruz, accusato di "attentare contro la società e i diritti del popolo", ai sensi della legge 1.055, che punisce chi attenta a vario titolo alla sovranità del Paese incentivando "ingerenze" da parte di potenze straniere. Identica base legale è servita per eseguire gli arresti nei confronti di altri due possibili aspiranti alla contesa di novembre: Juan Sebastian Chamorro, nipote di Violeta, e Felix Madariaga.

Infine l'8 settembre, la procura ha chiesto l'arresto di Sergio Ramirez, scrittore ed ex vicepresidente sandinista, con l'accusa di "commettere atti che promuovono e incitano all'odio e alla violenza". In parole povere, è stato pagato dagli Usa per trasformarsi da intellettuale-scrittore in cospiratore-terrorista. Sembra, da parte del governo nicaraguense, la politica del **"molti nemici, molto onore"**, dandosi così la zappa sui piedi sia internamente sia internazionalmente, dove cresce l'isolamento. Ormai ai ferri corti con numerosi Paesi, persino quelli non nemici come il Messico e l'Argentina, con ritiro dei rispettivi ambasciatori.

Non sembra muoversi così il governo del Venezuela, che in vista delle prossime elezioni, è impegnato in prove di dialogo con l'opposizione, negoziati a Città del Messico.

Anche a Cuba, dopo la protesta dello scorso luglio, il governo tiene aperto un dialogo costante, evitando di additare tutti in maniera indistinta come mercenari e, allo stesso tempo, non cadendo nelle provocazioni della destra radicale di Miami che cerca apertamente di cavalcare ad ogni costo le ragioni del malcontento.

Certo i finanziamenti Usa per progetti di destabilizzazione del Nicaragua, in particolare tramite USAID (Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale, fondata nel 1961 su ordine del Presidente John Fitzgerald Kennedy) e National Endowment for Democracy (NED - creata nel 1983 da Ronald Reagan, ma congiuntamente sostenuta da repubblicani e democratici), iniziati a metà degli anni Ottanta, non sono mai cessati. Dopo l'imprevista sconfitta elettorale del Fronte Sandinista nel 1990 il NED ha continuato imperterrita a sostenere quella che era l'opposizione (contro tutti i pronostici diventata governo), con il fine di farle conquistare l'egemonia all'interno della società civile. Negli ultimi cinque anni ha investito in Nicaragua circa sei milioni di dollari, nello stesso periodo una cifra identica è arrivata in Guatemala, in Honduras e in Colombia. Invece, oltre 25 milioni di dollari li ha spesi per destabilizzare Cuba, evidentemente considerata la vera prioritaria.

"All'inizio del mese di luglio oltre cinquecento statunitensi sostenitori della Rivoluzione Popolare Sandinista, molti dei quali volontari o cooperanti negli anni Ottanta, hanno sottoscritto una petizione-appello inviata ai governanti del Nicaragua, affermando che "i crimini del governo degli Stati Uniti, passati e presenti, non sono la causa, né giustificano o legittimano i crimini contro l'umanità commessi dall'attuale regime di Daniel Ortega e Rosario Murillo". Fra i firmatari, il linguista Noam Chomsky e la poetessa Margaret Randall. Non certo tacciabili di tendenze destrorse o di essere agenti della CIA (...) Quella rivoluzione del 1979 non solo aveva distrutto la quarantennale dittatura della famiglia Somoza, ma aveva ricevuto una enorme e fattiva solidarietà da parte dei progressisti e della sinistra in tutto il mondo. Che finalmente intravedeva una via possibile per un nuovo tipo di società rispetto alle storture dell'Est e all'arroganza dell'Ovest. Da allora, oltre ad armare la contra, gli Stati Uniti hanno fornito lauti e costanti finanziamenti ad alcuni gruppi dell'opposizione interna. Ma secondo i nostrani coriferi acefali della propaganda, riprendendo come pappagalli la versione

ufficiale, il governo di Washington ha ricominciato nel 2007 a sborsare milioni su milioni per ostacolare in ogni modo Daniel Ortega, dopo un quindicennio abbondante di pessimi governi neoliberalisti (...) È indubbio che dalle proteste di massa del 2018 a oggi si sia verificata una profonda spaccatura ideologica (e di conseguente analisi storico-politica) nella sinistra a livello internazionale: una parte punta tutte le sue carte sul fatto che il Nicaragua sta vivendo un rinnovato e splendido processo rivoluzionario (la segunda etapa de la revolución) e l'altra propone una interpretazione assai meno manichea che vede una involuzione di tipo reazionario dietro la facciata retorica di parole d'ordine rivoluzionarie e antimperialiste (...)

Ciò che non vogliono vedere coloro che dividono il mondo in bianco e nero, scartando a priori qualsiasi possibilità di grigio è che dal 2007 i settori popolari sono intrappolati tra un sistema politico-economico che si auto-definisce rivoluzionario e la tradizionale oligarchia, senza alcun dubbio appoggiata e finanziata da istituzioni internazionali di destra, la quale ha fatto di tutto per sfruttare una massiccia protesta popolare nata spontaneamente e che ha stupito prima di tutti l'allora ambasciatrice L. Dogu.

Fra coloro che invece vedono la situazione alquanto grigia vi sono parecchi internazionalisti degli anni Ottanta, quelli che all'epoca la destra definiva sandalistas e ormai stabilitisi da decenni in Nicaragua, costretti a fuggire dal Paese o per scelta o per obbligo, solo per avere fatto uso di quella che si chiama "libertà di espressione". Teoricamente tutelata dalla Costituzione, ma se non basta la sorveglianza continua e assillante per convincerli ad andarsene (come hanno fatto noti personaggi dell'epoca rivoluzionaria, dal comandante Luis Carrión, a Mónica Baltodano, a Sergio Ramirez... tutti autoesiliati), è sufficiente non rinnovare loro la residenza con qualche scusa burocratica e il gioco è fatto. Mica ti proibiamo di parlare, solo ti impediamo di vivere nel nostro Paese (...)

Chissà chi, fra gli uni e gli altri, è dal lato sbagliato della storia? Sarà la storia a dirlo. Ammesso che sia davvero magistra vitae: "la storia dei secoli passati è una grande maestra di vita, ma la storia dei nostri giorni, la cronaca, quella è una professoressa addirittura" (Antonio Gramsci).

*Estratto dall'articolo "2021: fuga da Nicaragua" di Bái Qiú'en.
(<https://www.labottegadelbarbieri.org/2021-fuga-dal-nicaragua/>).*

"CON GINO DALLA PARTE DEL TORTO"

di Tommaso Di Francesco

Gino, il compagno Gino Strada ci ha lasciato. È una morte pesante per *il manifesto*. Perché ovunque si sia mostrata in questi ultimi trenta anni una scellerata guerra promossa dall'Occidente, o direttamente o indirettamente, con le sue devastanti conseguenze, come la disperazione dei profughi in fuga dalle ultime macerie o la scia di sangue del terrorismo di ritorno, li abbiamo sempre trovato Gino, perfino prima di noi, impegnato a dire no al nuovo, inutile spargimento di sangue. Come dimenticare che per alcuni anni insieme abbiamo promosso, con questo giornale, le nuove iniziative umanitarie da lui attivate nel grande serbatoio delle nostre ricchezze, il continente africano.

Non c'è retorica che tenga nel ricordarlo come un protagonista - il protagonista - del pacifismo internazionale, quella "terza potenza mondiale" che alla fine fu ripetutamente sconfitta dalle tante, troppe guerre attivate ormai da scelte bipartisan in nome dell'"umanitario" della "democrazia".

LUI L'ALTERNATIVA ALLA GUERRA la costruiva umanitariamente ogni giorno sul campo con la pratica di Emergency, negli ospedali che il suo pacifismo attivo - non a chiacchiere - apriva, dove le armi non entravano e pronti ad accogliere tutte le vittime bisognose di cura e soccorsi, abolendo così la figura del nemico.

È sconvolgente che Gino Strada muoia nel momento in cui muore, un'altra volta, l'Afghanistan dopo venti anni di occupazione militare delle missioni Usa e Nato, rioccupato da quei talebani che la guerra del 2001 voleva sconfiggere e punire, come vendetta dell'11 settembre.

Tra meno di un mese è il ventesimo anniversario di quella data che ha cambiato il mondo e gli Stati Uniti a guida Biden riconoscono - indirettamente - che quel conflitto, che tanto sangue è costato soprattutto dei civili, è stato insensato. Un comportamento criminale che oscura ancora di più le nebbie già fitte delle Twin Towers distrutte. Ma naturalmente la logica del dominio non può perdere la faccia, tutto sembra preordinato e tutto va sacrificato: basta salvare l'ambasciata americana.

SEMBRA UN FILM MA NON LO È.

Regna il caos ora in terra afghana, tra rovine, disperazione dei civili in fuga e massacri che si annunciano. Così l'addio di Gino appare come una nemesi: se ne va, dalla parte del torto

proprio quando aveva ragione, proprio mentre la scena del disastro che ha denunciato mille e mille volte è illuminata nei suoi recessi più nascosti e mentre trionfano le sue parole di pace e di critica all'intervento armato.

Ora la morte di un uomo buono, giusto ma irriducibile, figlio di una generazione tutt'altro che sottomessa, ci lascia un testimone prezioso: quello di essere all'opposizione di ogni avventura militare.

Gino Strada lascia eredi non solo nelle nostre convinzioni profonde ma nel comportamento di tanti giovani ancorché nascosti nelle pieghe quotidiane della cronaca.

CHISSÀ COSA PENSA, mi sono chiesto, quando solo due settimane fa - mentre l'Amministrazione Usa avviava il ritiro delle truppe sul terreno - un tribunale americano si affrettava a condannare per tradimento a quattro anni di prigione Daniel Hale, giovane analista dell'intelligence dell'aviazione Usa che, contro tutto e tutti, ha avuto il coraggio di denunciare i crimini a distanza sui civili afgani dei bombardamenti fatti con i droni. Un fatto è certo, la missione di Gino Strada costruttore di pace non finirà con lui. E ci chiama a ruolo e a responsabilità.

**UN ESTRATTO DELL'INTERVISTA DEL 15
MAGGIO 2019 DI CHIARA CRUCIATI,**

"Com'è possibile aver fatto negli ultimi 200 anni delle scoperte incredibili, realizzando cose impensabili in tutti i campi, nella medicina, la chimica, le nanotecnologie, ma non essere stati capaci di progredire sul piano etico?"

Capire che ammazzarsi tra noi è un non senso, è contronatura".

Gino Strada la guerra la conosce bene. La conosce bene Emergency, l'associazione che fondò nel 1994 per offrire cure mediche gratuite alle vittime dei conflitti. In Africa, in Iraq, in Afghanistan e, a breve, in Yemen.

Può tracciare un bilancio di 25 anni di attività di Emergency?

Sono stati 25 anni utili. Utili a tantissime persone perché ne abbiamo curate più di 10 milioni nel mondo.

Però sono stati utili anche a noi: abbiamo imparato tanto.

Non solo cose di medicina e chirurgia ma anche cose sulla guerra e sul mondo, su noi stessi.

L'Europa dichiara con orgoglio di essere priva di conflitti dal 1945, dimenticando spesso i Balcani.

Ma questa assenza è relativa esclusivamente al proprio territorio: l'Europa è parte attiva nei conflitti che si consumano in altri paesi, con vendita di armi, prese di posizioni diplomatiche, partecipazione a campagne militari e, non da ultimo, indifferenza.

Bisognerebbe ricominciare a studiare com'era l'Europa alla fine della guerra. Me lo immagino un ambiente lugubre e spettrale, attraversato da milioni di persone in cerca di qualcosa da mangiare, con cui coprirsi. Questa era l'Europa del primo dopoguerra.

Dovrebbe chiarire le idee ad alcuni che hanno la scappatoia della guerra come soluzione dei problemi.

Rischiamo di ricadere nella stessa retorica, nella stessa spirale: siamo già dentro questa situazione, la macchina gira di nuovo. Anche a livello internazionale i dati sono questi: non si sta andando verso un mondo più pacificato, ma verso un mondo che sta preparando e in parte attuando forme di guerra. La questione della guerra è etica ma che ha anche un impatto politico enorme: nel paese non c'è un partito che intenda costruire un percorso per uscire dalla guerra come prospettiva storica e che chieda cosa facciamo in un'alleanza militare, perché dobbiamo spendere miliardi in armi quando abbiamo milioni di poveri. Se oggi si fanno queste domande alla classe politica la risposta è trasversale: "la guerra è brutta però", "non va fatta mai".

Gli scienziati atomici lo dicono da anni: per il rischio guerra e per come stiamo trattando questo pianeta, non abbiamo una prospettiva rosea se non interveniamo immediatamente.

Tra le guerre che l'Europa oggi combatte c'è quella alle persone: si moltiplicano i muri fisici e quelli politici e simbolici che hanno effetti devastanti sia su chi tenta di arrivare qui sia sulle società europee, incattivite e vittime di un annientamento della solidarietà sociale. Come legge oggi la natura delle società europee?

Non ho grande fiducia nell'onestà delle generalizzazioni o dei sondaggi. Vedo che c'è chi soffiava sull'odio, chi ha voglia di vedere l'odio spandersi a macchia d'olio, chi inneggia di nuovo alla violenza. È triste perché ti dice non ci siamo sviluppati molto.

Quanto ci mettiamo a fare dei passi avanti dal punto di vista etico?

Se avessimo una popolazione più attenta e istruita, si potrebbe chiedere conto ai politici che si candidano a rappresentarci. Non sono idee generali, ma cose specifiche semplici: la guerra non si può fare, non solo perché c'è un decreto che la vieta ma perché nel mondo atomico, con le armi che abbiamo sviluppato, non possiamo più permetterci la guerra. Abbiamo creato la possibilità della nostra autodistruzione. Il fare a meno della guerra diventa obbligatorio, non una mera scelta etica, ma un meccanismo di sopravvivenza (...)

"L'EPOPEA DEI MIGRANTI CENTROAMERICANI"

di Simona Carnino

**JUANRODRÍGUEZ CLARA,
STATO DI VERACRUZ, MESSICO.**

Esmeralda si toglie le scarpe e le allinea vicino al materassino da campo, poi si siede sul suo sacco a pelo. Si prepara a trascorrere la notte in uno dei punti tappa che alcuni volontari messicani hanno organizzato lungo il cammino per chi, come lei, viaggia insieme a una delle carovane di migranti che dal Centro America si dirigono verso gli Stati Uniti.

Esmeralda ha trovato un angolo di pace tra una colonna e il muro di uno dei magazzini che a Juan Rodríguez Clara, un piccolo centro abitato nello stato di Veracruz in Messico, in genere sono adibiti alla fiera annuale dei bovini di allevamento. È una tappa di passaggio, ma è un luogo coperto in cui è possibile dormire e farsi una doccia. Divide il suo letto da campo con il marito Carlos, le sue due figlie gemelle Cecilia e Maria di 18 anni e il suo figlio maggiore Erin di 20 anni.

Le scarpe sono il bene più importante di Esmeralda. Nel suo piccolo zaino c'è spazio per due cambi di biancheria intima, due paia di pantaloni, due t-shirt e una felpa imbottita. Esmeralda sa che è meglio avere un indumento caldo, perché nelle zone desertiche del Messico, se di giorno il termometro può toccare i 35 gradi, la notte le temperature si irrigidiscono all'improvviso. La mattina si sveglia prima che il sole sorga e prepara la sua borsa, arrotola il materassino e lo avvolge insieme al sacco a pelo in un unico fagotto che lega intorno alla testa. *"In questo modo ho le mani libere per portarmi dietro una bottiglia d'acqua"* dice.

Esmeralda è partita il 31 ottobre 2018 da San Salvador alla volta degli Stati Uniti, insieme a 2mila connazionali, uno dei molti gruppi di migranti che, in quel periodo, si sono organizzati in carovane per attraversare il Messico e raggiungere la frontiera Nord.

Esmeralda non ha una destinazione chiara in mente. Sa solo che in Salvador non vuole tornare.

Carovane: organizzazione spontanea
"Un giorno, mentre navigavo su Facebook, ho visto che alcuni miei connazionali si davano appuntamento in piazza Salvador del Mundo, al centro di San Salvador, per partire insieme verso gli Stati Uniti - racconta Esmeralda -. Io e mio marito abbiamo spesso pensato di lasciare il nostro paese, ma non si era mai presentata un'occasione favorevole. Appena saputo della carovana, abbiamo

fatto i bagagli e siamo partiti con i nostri figli".

La carovana che si è messa in marcia il 31 ottobre, è stata la quarta di un ciclo di migrazioni massive che si sono verificate tra ottobre e novembre del 2018 da Honduras, Salvador e Guatemala, i tre paesi dell'area denominata *Triangulo norte* centroamericano, la regione di origine della maggior parte del flusso migratorio latinoamericano diretto verso gli Usa. La prima carovana è partita il 18 ottobre da San Pedro Sula in Honduras e a ruota sono seguiti tre gruppi partiti dal Guatemala e dal Salvador.

Diecimila persone hanno deciso di autogestire il proprio viaggio, invece di affidarlo alle reti del traffico di persone dei *coyotes* (come vengono chiamati i trafficanti, ndr), che si occupano tradizionalmente del trasbordo di persone dal Sud verso il Nord America. *"Sembra un numero enorme, ma se consideriamo che in Messico transitano più di 400mila persone all'anno, si tratta di un flusso equivalente a circa 10 giorni - spiega Marta Sanchez Soler, presidentessa del Movimento migrante mesoamericano -. La novità è che i migranti della carovana hanno deciso di essere visibili e viaggiare in forma più sicura ed economica, rifiutandosi di pagare un alto prezzo a un trafficante per poter arrivare negli Stati Uniti"*.

Migrare in gruppo è diventato un nuovo modo di viaggiare per molte persone centroamericane, che si sentono più protette dalla minaccia di estorsioni e sequestri da parte dei narcotrafficanti e a volte degli stessi *coyotes*, che hanno trovato nella migrazione di migliaia di centroamericani una fonte di guadagno.

Le carovane sono un porto sicuro in particolare per famiglie, donne e bambini che sono più esposti a violazioni dei diritti umani sulla tratta migratoria messicana. Più del 50% delle persone che migrano in gruppo sono famiglie spesso con minori di età inferiore ai 5 anni. Dal 2018 la migrazione dal Centro America, storicamente rappresentata da uomini soli, ha il volto delle famiglie, come dimostrato dai dati delle detenzioni sulla frontiera con gli Stati Uniti. Nei primi sei mesi dell'anno fiscale 2019 (ottobre 2018 - marzo 2019) le pattuglie di frontiera statunitensi hanno detenuto 189.584 famiglie. Il più alto dato di sempre.

LA FRONTIERA

"Viaggiare in carovana è più sicuro che migrare con i coyotes - continua Esmeralda -. Ma è ugualmente molto duro e faticoso. A volte camminiamo 10, 12 ore sotto il sole, altre volte facciamo l'autostop. Il momento più

difficile è stato superare la frontiera tra Guatemala e Messico. Non potevamo passare sul ponte perché non avevamo il visto e allora abbiamo attraversato la frontiera nel fiume. La polizia ha cercato di fermarci, ma eravamo tantissimi e non c'è riuscita".

In America Latina, i migranti che non possono dimostrare i requisiti economici necessari per ottenere un regolare visto di entrata in Messico e Stati Uniti e che quindi devono muoversi di nascosto sulla rotta terrestre, usano l'espressione *"irse de mojado"* che letteralmente significa "viaggiare da bagnati", perché sanno che dovranno attraversare a nuoto dei fiumi per superare le frontiere.

Il confine tra Stati Uniti e Messico è rappresentato, per una lunghezza di 3.034 km, dal Rio Bravo, mentre tra Guatemala e Messico è il fiume Suchiate a segnare una parte di frontiera per 161 km. *"A volte credo che una parte di me sia rimasta nel fiume Suchiate - racconta Cecilia, la figlia di Esmeralda -. Le gambe affondavano nel fango e non avevo energia né per andare avanti né per tornare indietro. Alcuni pescatori ci hanno aiutato, ma quell'esperienza mi ha segnata per sempre"*.

SEQUESTRI E DESAPARICION

Camminare non è l'unico modo in cui si muove la carovana. Molti migranti hanno, infatti, provato a fare l'autostop e chi ha qualche soldo ha comprato un biglietto del bus.

Numerosi camionisti si sono resi disponibili a dare un passaggio a gruppi di migranti, aiutandoli a compiere alcuni tratti di strada. A fine ottobre 2018, sebbene la migrazione in gruppo renda meno vulnerabili i migranti di fronte a violenze ed estorsioni, un camionista ha rapito 50 persone, e il furgone, con il suo carico di esseri umani, è scomparso nel nulla nella regione di Veracruz, a ovest del Messico. *"Il sequestro di migranti è un affare multimilionario per i cartelli del narcotraffico che gestiscono il traffico di merci, di droga e, oggi, anche le rotte migratorie*

- spiega il difensore dei diritti umani padre Alejandro Solalinde incontrato in mezzo alla carovana -.

Le persone che non hanno accesso a un visto sono invisibili e obbligate ad attraversare il Messico in punti isolati, purtroppo spesso controllati da narcos e briganti, per non essere catturate dalla polizia dell'Istituto nazionale di migrazione messicano che le può deportare nel paese di origine.

Ogni 6 mesi si verificano 10mila sequestri di migranti, con un'entrata economica per il narcotraffico di 25 milioni di dollari al semestre" (...)

**“CINQUECENTO ANNI
DI SOLITUDINE”
di Eduardo Galeano**

(Allegato alla sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli “La Conquista dell’America e il diritto internazionale” Padova, Venezia 5-8 Ottobre 1992).

FINE DEL SECOLO, fine del millennio, festa di compleanno. Il mondo del nostro tempo - mondo trasformato in mercato, tempo dell’uomo ridotto a mercanzia - celebra i suoi cinquecento anni. Il 12 ottobre del 1492 nacque la realtà che oggi viviamo su scala universale: un ordine naturale nemico della natura, e una società umana che chiama “umanità” il venti per cento dell’umanità.

Nella loro lettera pastorale, i vescovi della chiesa cattolica del Guatemala hanno chiesto perdono al popolo maya e hanno reso omaggio alla religione indigena “che vedeva nella natura una manifestazione di Dio”.

Ma il Vaticano festeggia i cinquecento anni dell’arrivo della fede al continente americano. La fede non esisteva in America prima di Colombo?

LA CONQUISTA IMPOSE LA SUA FEDE come unica verità possibile, e così calunniò il Dio dei cristiani riducendolo al ruolo di Capo Universale di Polizia e attribuendogli l’ordine di invasione delle terre infedeli. In quei tempi profeticamente si cominciò a chiamare libertà di comunicazione il diritto dell’invasore, signore della parola, contro i conquistati senza voce.

Gli indios furono condannati per il fatto di essere “indios”, o perché continuavano ad esserlo. I barbari che non si lasciavano civilizzare meritavano la schiavitù. Quanti bruciarono sui roghi per il delitto di credere che ogni terra è sacra? Adorando la natura gli indios pagani praticavano l’idolatria e offendevano Dio. Offendevano Dio o il capitalismo nascente? Da allora è nata l’identificazione della proprietà privata con la libertà: libertà di usare il mondo come fonte di guadagno e oggetto di consumo. Da Carlo V alla dittatura elettronica: cinque secoli dopo, il pianeta è terra bruciata.

E CINQUE SECOLI DOPO l’Europa non riesce a guarire da un’antica malattia chiamata razzismo. Missione di evangelizzazione, dovere di civilizzazione, orrore della diversità, negazione della realtà: il razzismo era, è un salvacondotto efficace per fuggire dalla storia. I vincitori sono nati per vincere, i perdenti sono nati per perdere. Se il destino è iscritto nei geni, la ricchezza dei ricchi è innocente di cinque secoli di delitti e saccheggio e la povertà dei poveri non è un prodotto della storia

ma una maledizione della biologia. Se i vincitori non hanno di che pentirsi, i perdenti non hanno di che lamentarsi. **FINE DEL SECOLO**, fine del millennio, tempo del disprezzo. Pochi possidenti, molti posseduti; pochi giudicano, molti sono giudicati; pochi quelli che consumano, molti sono consumati; pochi gli sviluppati, molti i travolti (...)

Lungo questo secolo, il divario che separa i paesi poveri dai paesi ricchi si è moltiplicato per cinque. Il mondo dei nostri giorni è il capolavoro di una scuola che potremmo chiamare il realismo capitalista. Nella sua infinita generosità il sistema concede a noi tutti la libertà di scegliere tra il capitalismo e il capitalismo, ma all’ottanta per cento dell’umanità è proibito l’ingresso nella società del consumo.

La si può guardare in televisione, questo sì: chi non consuma cose, consumi fantasie di consumo.

Il mondo assomiglia ora a una qualunque delle metropoli latino-americane: immense periferie assediano le fortezze inespugnabili dei quartieri di lusso. Non restano ormai neppure le macerie del passeggero muro di Berlino; ma è ogni giorno più alto e più massiccio il muro mondiale che da cinque secoli separa coloro che hanno da quelli che vorrebbero avere.

Quanti sono caduti, e quanti cadono ogni giorno per volerlo saltare? Nessuno li ha contati, nessuno li racconta.

FINE DEL SECOLO, fine del millennio, tempo della paura. Il Nord è in panico al solo pensiero che il Sud possa prendere sul serio le promesse della sua pubblicità, così come l’Est ha creduto all’invito in Paradiso.

Un sogno impossibile: se l’ottanta per cento dell’umanità potesse consumare con la voracità del venti per cento, il nostro povero pianeta, già moribondo, morirebbe. Se lo sperpero non fosse un privilegio, non esisterebbe.

L’ordine internazionale che predica la giustizia, si fonda sull’ingiustizia e ne dipende. Non è per caso che l’industria della paura garantisce oggi gli affari più redditizi: il commercio delle armi e il traffico della droga. Le armi, prodotti della paura di morire; e le droghe, prodotti della paura di vivere. Tempo della paura: grandi buchi nella fascia di ozono, buchi ancora più grandi nell’anima.

Cinque secoli fa nacque questo sistema che ha mondializzato lo scambio ineguale e ha fissato un prezzo al pianeta e al genere umano. Da allora trasforma in fame e denaro tutto ciò che tocca. Per vivere, per sopravvivere ha bisogno della organizzazione diseguale del mondo così come i polmoni hanno bisogno dell’aria.

Oggigiorno la debolezza dei deboli, persone deboli, paesi deboli, è motivo di scherno o di pena. La solidarietà è passata di moda. Però, quanto è forte la forza dei forti? Il potere, ciglio della violazione, è pieno di violenza, è pieno di paura. Corpo muscoloso spaventato dalla sua stessa ombra, corpo senz’anima, società disanimata.

Corpo cieco di sé, smarrito da sé: proprietario di tutto, non è ormai padrone di sé. Non può più permettersi altra passione se non la passione del consumo. Ha sacrificato il diritto alla vita, la sua propria vita sugli altari del diritto di proprietà; e già ha cominciato a consumare se stesso.

DONNE E UOMINI DEL SUD E DEL NORD ci siamo riuniti a Padova, questa settimana, per una nuova tappa del Tribunale dei Popoli. Abbiamo discusso il diritto internazionale.

Alla luce dei cinquecento anni dalla conquista dell’America, perché il diritto internazionale è figlio del diritto di conquista ed è segnato sulla fronte da quello che François Rigaux chiama “il suo peccato originale”.

Ci hanno abituato a dimenticare ciò che merita memoria e a ricordare ciò che merita oblio: ma ci siamo riuniti nella certezza che il mondo non è “questo” mondo, né il diritto è “questo” diritto.

Ci hanno abituato a ignorare la storia per obbligarci ad accettare il tempo presente come destino; ma ci siamo riuniti nella certezza che il mondo può e deve essere la casa di tutti, e nella certezza che c’è un altro diritto possibile, che non è quello che legittima l’ingiustizia e garantisce l’impunità di coloro che comandano, servendo da alibi a un sistema che mai dice quello che fa né fa quello che dice.

Questo è il nostro minuscolo contributo a un compito immenso: la riconquista della pienezza mutuata e della umana dignità della condizione umana.

UN NUOVO SECOLO NASCE, nasce un nuovo millennio. Tempo di speranza. In viaggio per l’Italia sono passato per l’Andalusia. E là ho ascoltato il ritornello di un canto flamenco, *el canto jondo*, il canto profondo che in tre brevissimi versi risponde nel modo più vero alla civiltà che confonde l’essere con l’avere. Il ritornello mi è rimasto dentro, e ancora canta dentro di me. In questi giorni, durante le sedute del Tribunale, l’ho risentito varie volte, e ogni volta pensavo: a Lelio sarebbe piaciuto. E ho pensato: a Sergio, a Antonis sarebbe piaciuto.

E adesso, pensando a loro, e sentendo con loro, lo dico a voi:
Ho le mani vuote, tanto ho dato senza avere, ma le mani sono mie.

“DIALOGO TRA UN ITALIANO E UN NON”

di Marco Cinque

NON: Che significa essere italiano?

ITALIANO: Significa nascere in Italia, cioè un paese stupendo, con una democrazia, una Costituzione meravigliosa, la storia, l'arte, la poesia, la musica, il mangiare buono, la moda, la Ferrari, la Nazionale, fantasia, simpatia, generosità, creatività, ma...

NON: Ma?

ITALIANO: Ma la situazione attuale ci sta precipitando nel degrado più assoluto, non è più sostenibile, uno schifo totale.

NON: E di chi sarebbe la colpa di tutto questo?

ITALIANO: Ad esempio gli zingari, quelli lì, proprio davanti casa mia, li vedi?

NON: Vuoi dire i Rom?

ITALIANO: Sì, Rom, ma sempre zingari sono. Non li vedi? Rubano, mandano i figli e le mogli a mendicare, vivono nei campi nomadi ma hanno auto di lusso e sono miliardari. Se non fai attenzione rapiscono i tuoi bambini e li rivendono o li tengono come schiavi. Si rifiutano di lavorare e preferiscono fare gli zingari, così come fanno. Devono tornare a casa loro!

NON: Scusa, sorvoliamo sulla serietà di tutte le accuse che muovi, ma molti di loro sono italiani e sono già a casa loro. Dove vorresti mandarli?

ITALIANO: Non lo so e non mi interessa, l'importante è che se ne vadano via, che non rovinino l'Italia.

NON: Scusami ancora, ma non potendo andare in un altro paese e non potendo restare in Italia, allora dovrebbero essere rinchiusi in luoghi recintati e controllati, tipo campi di concentramento?

ITALIANO: Ti ripeto che non lo so e non è un problema mio. Il problema è che loro sono un problema.

NON: Beh, da questo ragionamento si capisce come sia stato possibile per Hitler e Mussolini prendere il potere e fare quello che hanno fatto.

ITALIANO: Che c'entra? Quello era un altro momento storico, adesso è diverso. Prova a viverci tu con gli zingari fuori dalla porta di casa tua e poi mi racconti.

NON: E bastano gli zingari per fare dell'Italia uno schifo?

ITALIANO: Magari! ci sono anche le invasioni di immigrati, soprattutto gli islamici, che tra un pò ci butteranno fuori e si prenderanno il nostro paese.

NON: Così pensi che tutte le persone che scappano dalle guerre, dalla miseria e dalla fame siano intenzionate a prendersi l'Italia e a mandare via gli italiani?

ITALIANO: Beh, ma non lo vedi?

Non vedi che stanno rubando il lavoro dei nostri figli?

Non vedi che mettono le bombe dappertutto?

Che vogliono costringere le nostre donne a mettersi il burqa?

E tutti questi cinesi che stanno facendo fallire le nostre aziende?

E i neri che sbucano da tutte le parti e ti chiedono l'elemosina senza pagare le tasse?

E quelli che spacciano droga ai giovani italiani?

E le prostitute che magari ti attaccano pure una brutta malattia e rovinano le famiglie?

E le badanti che maltrattano i vecchi e si fanno intestare la loro casa?

Possibile che non riesci a renderti conto che sarebbe ora di farla finita?

Che se ne tornino a casa pure loro, sai quanti problemi avremmo risolto.

NON: Così pensi che se sparissero Rom e immigrati, senza peraltro curarti di capire come farli sparire, allora l'Italia sarebbe un paese migliore?

ITALIANO: Sicuramente migliore di quello che è adesso, anche se ci sarebbero altri problemi da risolvere, però avremmo fatto un grande passo in avanti.

NON: Devi però considerare che, per un sacrosanto principio di reciprocità e di equità, se l'Italia dovesse espellere tutti i non italiani o anche quelli semplicemente non graditi come i Rom, allora poi dovrebbe riprendersi tra i suoi confini tutte le decine di milioni di emigranti italiani in giro per il mondo, col risultato che questo paese diventerebbe il più sovraffollato del pianeta.

ITALIANO: Ma gli italiani sono diversi, sono più onesti, lavorano, portano cultura, insegnano agli altri a mangiare bene. Non c'è proprio confronto.

NON: Continui, fin dall'inizio, a ragionare per stereotipi, regalando agli italiani quelli positivi e affibbiando ai non italiani quelli negativi.

Allora, da non italiano, ti invito a ribaltare la prospettiva e a ragionare su questo:

Voi italiani votate politici ladri e corrotti, vi fate governare da loro perché anche voi siete tutti ladri e corrotti.

Siete mafiosi, camorristi e 'ndranghetti.

Siete razzisti, bestie che vanno allo stadio per spararsi e accoltellarsi.

Siete evasori e scansafatiche, volete il posto di lavoro ma non volete lavorare, timbrate il cartellino e poi vi fate i fatti vostri.

Manganellate gli operai e gli studenti che chiedono il rispetto dei diritti.

Sfrattate senza pietà intere famiglie.

Lasciate i vostri bambini nelle mani di preti pedofili e regalate l'8 per mille ai cardinali che si rimpinzano a vostre spese. Sfruttate i lavoratori stranieri, li fate lavorare in nero.

Quando siete nelle vostre automobili vi riempite di insulti, siete capaci di ammazzarvi per un nonnulla.

Voi italiani andate nei paesi poveri a depredare le loro ricchezze, le loro risorse. Riempite di rifiuti tossici e di veleni radioattivi quei paesi (lo fate anche in casa vostra). Tornate ancora in quei paesi per fare le vostre guerre chirurgiche e umanitarie. Esportate miliardi di armi in quei paesi e pretendete che restino pacifici. Picchiate le donne, le stuprate, le ammazzate, lo stesso fate coi bambini, soprattutto all'interno dei vostri nuclei famigliari. Pretendete che di voi emerga solo lo stereotipo buono, così avete governanti pagliacci fatti a vostra misura e somiglianza, che portano la vostra immagine in giro per il mondo.

Ma il mondo forse si è fatto un'idea non proprio degna sul vostro conto.

MORALE DELLA FAVOLA

Lo stereotipo, come unità di misura per giudicare una persona, una comunità, un gruppo etnico, una cultura o un popolo, è il mezzo più rapido ed efficace per condurci al conflitto.

PARALLELI

“Mi prendo tutto il Paese / Pulizia etnica controllata / Bisogna riportarli indietro ... scaricarli sulle spiagge con una bella pacca sulla spalla, un sacchetto di noccioline e un gelato /

Se cresce con genitori o un genitore gay, parte da un gradino più sotto. parte con un handicap / Raderei ai suoli i campi Rom”.

(Matteo Salvini, capo della Lega).

“È naturale che la gente non voglia la guerra; non la vogliono gli inglesi nè gli americani, e nemmeno i tedeschi. Si capisce. È compito dei leader del paese orientarli, indirizzarli verso la guerra. È facilissimo: basta dirgli che stanno per essere attaccati, denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo e perchè mettono in pericolo il paese. Funziona così in qualsiasi paese, che sia una democrazia, una monarchia, una dittatura”.

(Herman Goering, fondatore della Gestapo).

Post Scriptum:

Basta spaventare la popolazione con abbondanti dosi di paura, anche se immotivata, anche se inventata, affinché quella paura fermenti, cresca, si moltiplichi come un virus contagioso e si trasformi in rabbia, odio, violenza, una violenza incontrollata e irrazionale per un nuovo gradino oscuro e vergognoso nella scala della storia.

“Per una Costituzione della TERRA”

di Luigi Ferrajoli

L'umanità si trova oggi di fronte ad emergenze e a sfide globali che mettono in pericolo la sua stessa sopravvivenza: le devastazioni ambientali e il rischio di una prossima inabitabilità del pianeta, la minaccia nucleare generata da migliaia di testate atomiche, la crescita della povertà e la morte per fame o per malattie non curate di milioni di esseri umani, le ondate migratorie di masse crescenti di persone che fuggono dalla miseria, dagli sconvolgimenti climatici, dalle guerre civili e dalle persecuzioni politiche.

Per la prima volta nella storia il genere umano, a causa della catastrofe ecologica, rischia l'estinzione: non un'estinzione naturale come fu quella dei dinosauri, ma un'insensato suicidio di massa dovuto all'attività irresponsabile degli stessi esseri umani.

Tutto questo è ormai da molti anni sotto gli occhi di tutti. Perfino quanti di queste emergenze e di queste minacce sono i responsabili - dai governanti delle maggiori potenze ai grandi attori dell'economia mondiale - sono ormai pienamente consapevoli che il cambiamento climatico, la distruzione della biodiversità, i processi di deforestazione e desertificazione stanno travolgendo l'umanità e sono dovuti ai loro stessi comportamenti.

EPPURE CONTINUIAMO TUTTI a comportarci come se fossimo le ultime generazioni che vivono sulla Terra.

Non basta, quindi, lamentarsi e denunciare. Non basta documentare i disastri in atto e quelli ancor più gravi che ci aspettano di cui tutti sono ormai consapevoli.

Al pessimismo paralizzante delle diagnosi è necessario opporre una risposta politica e istituzionale all'altezza delle sfide globali, in assenza della quale troverebbe conferma la massima corrente che a quanto accade non ci sono alternative. Ebbene, questa risposta non può che consistere nell'imposizione di limiti e vincoli ai poteri selvaggi dei mercati globali e degli Stati sovrani, onde porre fine all'azione devastatrice della natura e garantire la pace, la dignità, i beni vitali e i diritti fondamentali di tutti gli esseri umani.

È questa la proposta avanzata dal nostro appello e poi dalla Scuola “Costituente Terra”: la necessità di pervenire a un nuovo patto costituzionale tra tutti i popoli del mondo, in grado di garantire la loro convivenza pacifica e, prima ancora, le condizioni della vita sul nostro pianeta.

Non si tratta di un progetto irrealistico.

Si tratta al contrario della sola risposta razionale e realistica alle terribili emergenze che minacciano il futuro del genere umano. Come la pandemia del covid-19 ha mostrato a proposito del diritto alla salute, l'effettività di tutti i diritti fondamentali e dei principi della pace e della tutela dell'ambiente può essere assicurata, in un mondo sempre più integrato e interdipendente, solo dall'introduzione di garanzie di carattere pubblico e globale.

Il progetto di un costituzionalismo sovranazionale, al di là delle difficoltà della sua realizzazione, vale dunque a indicare, alle lotte sociali contro le tante emergenze in atto, un concreto obiettivo strategico. Non solo.

L'obiettivo di una Costituzione della Terra, sollecitando risposte simultanee e sistematiche a tutte queste emergenze, equivale a un programma politico razionale in grado di unificare le tante battaglie nelle quali sono impegnate in tutto il mondo migliaia di associazioni: dalle battaglie civili in difesa dell'ambiente a quelle a sostegno della garanzia universale dell'acqua potabile, dai movimenti pacifisti per il disarmo nucleare alle mobilitazioni per l'uguale garanzia del diritto alla salute di tutti gli esseri umani, da quelle contro la povertà e la fame nel mondo fino alle lotte a sostegno dei diritti alla sopravvivenza oggi negati ai migranti.

Il progetto è stato elaborato, su invito del Comitato esecutivo della Scuola “Costituente Terra”, durante la pandemia, che ha reso impossibile lo svolgimento dei seminari progettati.

È infatti sembrato, in questi mesi di inerzia forzata, che una discussione feconda sul testo di una carta costituzionale globale potrebbe giovare di una prima bozza, che valga a facilitare e a orientare il dibattito attraverso l'identificazione sistematica delle questioni normative più rilevanti che il lavoro della Scuola dovrà affrontare. La bozza è formata da cento articoli, divisi in due parti: la prima parte è dedicata ai principi di giustizia sostanziale nei quali consistono i fini e la ragion d'essere della Costituzione della Terra; la seconda è dedicata alle forme organizzative delle istituzioni globali che la Costituzione prevede ed impone quali strumenti idonei, grazie alle loro competenze, ad assicurare la realizzazione delle finalità stipulate. Nella stesura di questi cento articoli ho utilizzato quanto più possibile le formulazioni presenti nelle Carte dei diritti più avanzate, sia costituzionali che internazionali.

Ma una Costituzione della Terra è inevitabilmente assai diversa da tutte le

Carte vigenti, dato che deve rispondere a problemi globali del tutto sconosciuti ad altre epoche e tutelare nuovi diritti e nuovi beni vitali contro nuove aggressioni che richiedono sistemi nuovi di garanzie, ben più incisivi e complessi di quelli tramandati dalla nostra tradizione giuridica. Non mi nascondo il carattere all'apparenza utopistico di molte proposte qui avanzate. Ma lo scopo di questo progetto è stato disegnare un modello-limite, quanto più possibile idoneo a garantire effettivamente i principi di giustizia proclamati nelle tante Carte dei diritti che affollano i nostri ordinamenti.

LA PRIMA PARTE DEL PROGETTO, dopo una premessa nella quale viene parafrasato l'incipit della Carta delle Nazioni Unite, è divisa in quattro titoli dedicati ai principi supremi, ai diritti fondamentali, ai beni fondamentali e ai beni illeciti. I principi supremi definiscono la ragion d'essere della Costituzione della Terra, cioè il mantenimento della pace, la salvaguardia della natura, la garanzia dei diritti fondamentali, la tutela dei beni vitali e la messa al bando dei beni micidiali.

I DIRITTI FONDAMENTALI, previsti nel titolo secondo, sono i tradizionali diritti che in tutte le Carte costituzionali avanzate vengono conferiti universalmente a tutti: i diritti di libertà, i diritti sociali, i diritti politici e i diritti civili, cui sono dedicate altrettante sezioni.

Beni fondamentali e beni illeciti sono invece due novità di questa Costituzione, riguardando proprio le sfide e le emergenze globali - umanitarie, ecologiche e nucleari - che il linguaggio individualistico dei diritti non sempre è in grado di affrontare.

I BENI FONDAMENTALI, nel titolo terzo, sono i beni vitali, accomunati dalla loro sottrazione al mercato: i beni personalissimi, che riguardano l'integrità del corpo umano e l'identità delle persone; i beni sociali, che includono tutti i farmaci salva-vita e i vaccini, dei quali viene stipulata la garanzia universale attraverso l'esclusione della loro brevettabilità e comunque la possibilità, già prevista dall'articolo 31 dell'Accordo sui diritti di proprietà intellettuale (TRIPS), del loro uso, in caso di emergenza, senza il consenso dei loro titolari; i beni comuni - aria, acqua potabile, i grandi ghiacciai e le grandi foreste - garantiti da molteplici tutele, a cominciare dalla loro qualificazione come beni appartenenti a un demanio planetario. Infine i beni illeciti, previsti nel titolo quarto, sono i beni micidiali, che minacciano la vita delle persone e di popoli interi e dei quali, perciò, viene pattuito il divieto della produzione (...) - (**Testo completo su: www.costituenteterra.it**)